

**LA FINALE.** Il recupero all'ultimo minuto e l'errore da 11 metri: parla il capitano azzurro

## In memoria del vessillo

FULVIO ABBATE

**N**EL CORSO di questo esaltante e zoppicante mondiale si è parlato di tutto ciò che riguardava la gara: di calciatori, di guardalinee, di massaggiatori, di tifosi, di cani poliziotto, soltanto di una cosa non si è parlato, ovvero delle bandiere. Ora io credo che una parola, anche soltanto una, possa essere spesa, se non per tutti i vessilli che abbiamo visto comparire in queste settimane di euforia intercontinentale, almeno a proposito del nostro glorioso tricolore.

Glorioso, certo, ma non nel senso originario, di insegna risorgimentale, non penso infatti al tricolore dei mazziniani e dei garibaldini, o dei partigiani, e neppure a quello dei neofascisti calabresi del boia chi molla: nulla di tutto ciò. Penso invece alle bandiere che, da un mese a questa parte, abbiamo visto sventolare in strada e soprattutto esposte ai balconi delle nostre città, dei nostri paesi, del nostro nulla; indicando qui, col nulla certi fabbricati costruiti, innalzati da ingegneri e geometri ghignanti e cattivi, soprattutto per vilipendere al meglio il paesaggio di un tempo e far vivere i meno ricchi nei ghetti. Ecco, è a quelle bandiere che rivolgiamo il nostro straziato pensiero. Ne abbiamo viste, e quante. Messe lì, meste e presto scolorite, bandiere acquistate per diecimila lire dagli ambulanti (sovente stranieri, ragazzi di colore o magrebini che non potevano far altro che sperare dapprima nel Camerun o nella Nigeria e infine nel Brasile) in strada, ai crocicchi, agli svincoli; noi a passare da lì in auto e a dire: già che ci sei, dammi una bandiera, e poi via davanti al televisore mettendoci in attesa della vittoria e quindi della festa, noi (non tutti, comunque) pronti a entrare a far parte dell'orda che si sarebbe riversata in strada.

L'ultima orda ci è comunque stata negata, lo abbiamo visto, non ce l'abbiamo fatta. Meglio così, peggio così. Non è più tempo di considerazioni. Il latte è versato. Anche le lacrime si sono asciugate. Ma le bandiere sono ancora lì, smorte sui balconi, e chissà per quanto ancora ci resteranno. Sono, in qualche modo, il simbolo, la metafora di un'illusione mancata, ma sono anche e soprattutto, il mesto vessillo di una solitudine, di una disperazione; abbiamo perso e ora ciò che si richiede a tutti noi è di diventare più intelligenti, e aprire gli occhi. Allora guardiamole quelle bandiere: spezzano il cuore, non c'entrano con la gioia (e non soltanto perché siamo stati battuti), sono puri simulacri e, se vogliamo essere più rigorosi, possiamo dire che sono soltanto il segno di una deriva, di una cultura spettacolare che ci è entrata nel sangue per intossicarci, avete visto, il mondiale se n'è andato, e noi siamo sempre qui, ancora in compagnia delle bandiere, adesso la squadra per la quale dovremo tifare si chiama noi stessi, le nostre famiglie, e chissà se ce la faremo a dare il meglio nel campionato della vita di tutti i giorni, quando è alla coscienza che bisogna far ricorso, adesso si tratterà di vincere una gara più difficile e forse più importante, innanzitutto dire no a un decreto che offende le nostre coscienze. Facciamo allora in modo che quelle bandiere smorte diventino il segno dell'intelligenza, del cambiamento. Così potremo dire d'aver perso un po' meno, ma anche d'aver riscattato un tricolore costato diecimila lire.



La disperazione di Franco Baresi dopo il rigore sbagliato

Luca Bruno/Ag

## Sconfitte dal dischetto: i precedenti

La sconfitta con il Brasile ai rigori ha riportato i tifosi azzurri indietro di quattro anni: a Italia 90 la Nazionale fu battuta in semifinale dall'Argentina 4 a 3 ai rigori. A Napoli il 3 luglio, le due squadre chiusero i supplementari sull'1 a 1: in vantaggio l'Italia con Schillaci al 17', pareggio di Caniggia al 68'. Ai rigori, il primo a calciare fu Baresi, che realizzò. Poi, segnarono Serrizuela, Baggio, Burruchaga, De Agostini, Olarticoechea, sbagliò Donadoni, Maradona mise in rete e Serena commise il secondo e decisivo errore degli azzurri. A Napoli, il 21 giugno del 1980, l'Italia aveva già perso la finale per il terzo posto degli Europei con la Cecoslovacchia (9 a 8). La fortuna aveva aiutato gli azzurri nelle semifinali degli Europei del 1968, sempre a Napoli: con la Russia i supplementari finirono 0 a 0, il sorteggio fu vinto dall'Italia, che poi si aggiudicò la finale. A livello di club, storica la sconfitta della Roma all'Olimpico il 30 maggio del 1984 nella finale di Coppa dei campioni con il Liverpool: 1 a 1 dopo i supplementari, 4 a 2 per gli inglesi ai rigori, grazie agli errori dal dischetto Conti e Graziani.

# Baresi dà l'addio dal dischetto

«Ho tirato quel rigore perché mi è stato chiesto se me la sentivo di farlo per primo... Dovevo farlo, perché qualcuno prima o poi doveva vincere e qualcuno perdere. E a noi è toccato perdere». Parla Baresi che lascia la nazionale.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPÌ

■ LOS ANGELES. C'è stata una partita nella partita, lungo Italia-Brasile finalissima della World Cup, che gli azzurri hanno vinto. È una partita che si svolgeva tutte le volte che il pallone giungeva nel vivo della difesa italiana, e un uomo ormai anzianotto lo arpionava in qualche maniera e lo respingeva lontano. Quell'uomo era capitano Baresi e non avrebbe dovuto trovarsi lì. Avrebbe dovuto trovarsi su un letto d'ospedale, con la gamba in trazione. O, nella migliore delle ipotesi, seduto accanto al caminetto, con la gambona di gesso appoggiata su uno sgabello, e un gruppetto di nipotini attorno, ai quali raccontare i bei tempi andati in cui nonno Franco era capitano

del Milan e della nazionale. Invece no: nonno Franco ha voluto giocare, nonostante un menisco ancora fresco di operazione. E, per Giove, come ha giocato! Ne ha fatte di tutti le colori per dire addio alla nazionale: prima dell'avventura americana l'aveva già annunciato, «Dopo Usa 94 smetto». E ha deciso di essere di parola.

L'istinto ci porta a dare a Franco Baresi la palma del migliore in campo. Probabilmente Maldini ha disputato una partita altrettanto grande. Ma Baresi ha fatto qualcosa di più. Ha buttato sul prato del Rose Bowl l'orgoglio e la classe di una carriera immensa, e ha lottato, formando quasi sempre attaccanti più giovani, più freschi e più scati-

tanti di lui. Il destino, poi, ha voluto che fosse lui a sbagliare il primo rigore. Ma chi getta la croce sui giocatori che sbagliano un rigore non capisce nulla di calcio. Diciamo, piuttosto, che esiste nello sport — e quindi nel calcio — una simbologia che è destinata a perpetuarsi nel tempo. È davvero simbolico che i rigori decisivi siano stati sbagliati da Baresi e da Baggio, dai due campioni a cui Sacchi aveva chiesto l'estremo sforzo di giocare in condizioni menomate. Ed è altrettanto simbolico — ma in un senso diverso — che un altro rigore sia stato sbagliato da Massaro, l'uomo-emblema del Milan fininvestiano e della filosofia «forzitaliana» applicata al calcio (o viceversa). Quest'ultima filosofia non merita un gran rispetto. Franco Baresi, invece, sì. Eccome.

È una nota «di colore» del tutto secondaria, e scusateci se per un momento cambiamo argomento, ma dovete sapere che la federazione Usa di calcio giovanile pubblica un suo giornalotto scritto da bambini, e alcuni di questi bambini avevano, qui al mondiale, regolari accrediti da giornalisti e intervenivano, quando trovavano il coraggio, alle conferenze stampa. È stato un bambino, domenica sera, a

chiedere a Baresi perché avesse tirato lui, il primo rigore. Un bambino afro-americano, paffuto e con i riccioli neri, con il suo bravo, piccolo taccuino in mano, che guardava Baresi dal basso in alto come fosse Abramo Lincoln, con gli occhi spalancati dall'emozione. Baresi ha ascoltato la traduzione della domanda, ha guardato il pupo, ha trovato la forza di un rapido sorriso, e ha detto: «Non è stata una mia decisione. Mi hanno chiesto se me la sentivo di tirare per primo, e ho detto di sì. Sono andato sul dischetto, ho sbagliato. In quei momenti non si pensa a nulla. Si cerca solo di fare, di trovare le ultime energie. I rigori sono quello che sono. Qualcuno deve pur vincere, qualcuno deve perdere, a noi è toccato perdere».

Magari quel bambino diventerà giocatore, magari tirerà anche lui un rigore in una finale mondiale, fra vent'anni, e avrà sempre negli occhi l'immagine di Baresi, capitano sconfitto dopo una prestazione da 10 in pagella. «È stata una partita molto tattica e molto difficile — ha detto il giocatore — era assolutamente chiaro, stando in campo, che chi avesse segnato, avrebbe vinto. Sia noi che loro abbiamo avuto occasioni, e le abbiamo sba-

gliate. Il Brasile è una grande squadra e oggi è stato anche un po' più fortunato di noi. Inutile dire che è molto brutto perdere così: essere sconfitti in una finale è comunque doloroso, i rigori sono veramente una mazzata... ma accettiamo la sconfitta, accettiamo le regole. Pensiamo che l'Italia comunque ha fatto bella figura. Abbiamo dato tutto quello che potevamo dare e siamo a posto con la coscienza».

Su questo clamoroso rientro, Baresi ha spiegato che la decisione è stata presa all'ultimissimo momento: «Fino a stamane (domenica mattina, ndr) non sapevo se avrei giocato. Il mister non era sicuro, non se la sentiva di rischiarmi. Abbiamo provato appena prima della partita e ci siamo detti "ok, andiamo". Certo non ero al massimo. A un certo punto ho avuto i crampi, è del tutto normale quando non giochi una vera partita da quasi un mese». Sull'altro grande malato, che purtroppo era più malato di lui perché ha potuto dare una prestazione molto meno incisiva, su Roberto Baggio, Baresi si è limitato a dire: «Ha fatto comunque un grande mondiale. Stava male, credo si sia visto. Ma rimane l'uomo più importante per questa squadra, era giusto che giocasse».

## Si leva un coro unanime: «Grazie lo stesso»

LORENZO MIRACLE

■ L'UNITÀ: «Grazie lo stesso». (titolo in prima pagina).  
 L'INFORMAZIONE: «Grazie lo stesso». (titolo in prima pagina).  
 IL TEMPO: «Azzurri, grazie lo stesso». (titolo in prima pagina).  
 LA REPUBBLICA: «Italia, grazie comunque». (titolo in prima pagina).  
 IL MATTINO: «Grazie per il bel sogno». (titolo in prima pagina).  
 FRANCO COLOMBO: «Campioni della sfiga. Forse avevamo preteso troppo e troppo scherzato, sul Cul de Sac. Certo, la beffa finale è una punizione troppo grossa, sproporzionata: una mazzata terribile, che si è abbattuta sui nostri poveri cuori già trullati da due ore di passione, 120 minuti con l'urlo perennemente frenato in gola, con i nervi pronti a saltare, ad esplodere di gioia e di rabbia». (Tuttosport).  
 CARLO NESTI: «In campo abbiamo quello straordinario Enrico Toti

che è il capitano Franco Baresi». (Telecronaca di Italia-Brasile).  
 CURZIO MALTESE: «È stato bello alla mezzora vederli scattare in contropiede, Baggio & Baresi, il maestro e il capitano, e sognare un gol alla Enrico Toti». (La Stampa).  
 GIAN MARIA GAZZANIGA: «Non capisco perché doveva essere una partita da spartani o da Enrico Toti quando era chiaro che i brasiliani non presentavano una formazione agguerrita e terribile». (Il Giorno).  
 CANDIDO CANNARO: «Sorella Sofferenza ci accompagna per 120 minuti, poi al quinto rigore il sogno si infrange proprio sui piedi del nostro uomo più illustre e amato». (La Gazzetta dello Sport).  
 ENNIO CARETTO: «È in un mondiale turbato da scandali e da tragedie senza precedenti, dalla droga di Maradona all'assassinio di Escobar, la lotta degli azzurri per la sopravvivenza è stato il tema più bello, dominante. L'America li ha

adottati, e ha mostrato che non li dimenticherà mai». (Corriere della Sera).  
 ITALO CUCCI: «Ora siamo solidali con gli sconfitti perché, pensateci bene, abbiamo perduto insieme. Proprio come insieme, con questa incredibile tempra di italianuzzi pronti a battersi contro tutti e contro tutto, abbiamo vinto fino a ieri. Fino all'ultimo atto di un Mondiale che stava assumendo i contorni del prodigio. Grazie ragazzi. Non vi chiameremo mai vicecampioni perché questo titolo è fasullo. Vi chiameremo, come sempre, Italia». (Corriere dello Sport).  
 GIORGIO GANDOLA: «Thank you Sacchi per la voglia di credere nell'utopia. Thank you azzurri, l'America ha capito guardandovi vincere e perdere da grandi che anche da noi ci sono persone serie. L'Italia in mutande non è quella che gioca a calcio». (Il Giornale).  
 ARRIGO SACCHI: «Se mi dicesse di firmare per un altro mondiale

come questo, sottoscriverei». (Processo ai Mondiali).  
 ANTONIO MATARRESE: «Sacchi ha un contratto sino al '96, sarebbe un peccato, un grave danno perderlo. A lui dò un voto altissimo. Sacchi passerà alla storia del calcio mondiale. Anche perché è il primo tecnico che perde un mondiale ai rigori». (Corriere dello Sport).  
 ARRIGO SACCHI: «Da vecchio potrei dire di aver perso un mondiale ai rigori. Non sono particolarmente triste». (Ansa).  
 CARLOS MENEM: «È inconcepibile che una squadra che punta al titolo mondiale sbagli tre rigori su cinque ed è veramente singolare che a sbagliare sia stato Roberto Baggio, il giocatore da cui meno ci si sarebbe aspettata una stecca». (Efe, agenzia di stampa spagnola).  
 GABRIELE CANÈ: «Ditemi che non è vero! Ditemelo: non posso crederci. Ditemi che non hanno

giocato. Che dobbiamo ancora disputare questa finale. Che Baresi — un gigante — non ha attaccato invano la sua stamPELLa alla grotta di Lourdes». (La Nazione).  
 SANDRO ONOFRI: «Il Brasile del risparmio è non quello dello sperpero. Complimenti a loro, anche se i gol di Falcao e di Zico valevano il doppio di quelli di Romario e di Bebeto, e quelli di Pelé e Jairzinho almeno il triplo». (l'Unità).  
 IRENE PIVETTI: «Non è stato tanto bello giocare in uno stadio tutto dipinto di giallo e di verde». (Ansa).  
 ANTONIO MATARRESE: «Il Brasile ha vinto perché ha più santi in paradiso». (l'Unità).  
 VITTORIO ZUCCONI: «Bisogna venire a un Mondiale di calcio per vedere com'è cambiato il volto del potere in Italia in poco più di un decennio. La tribuna dei Vip non mente mai, il biglietto d'onore è un testimone infallibile di chi conta e di chi non conta più». (La Stampa).



Le prime pagine dei quotidiani italiani

Luffoli/Ag